

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventiquattresimo n° 4 luglio/agosto 2020 - Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



ARRIVERÀ L'ESTATE (Penny 21 marzo '20)
"E quando arriverà l'estate il nostro Paese sarà un'altro. Avremo gli stessi corpi ma non le stesse anime. Lo sappiamo.

Ci saranno scelte e orizzonti nuovi.
E saremo uomini e donne più consapevoli. Forse.
Noi saremo quelli che restano.

Avremo una grande responsabilità etica.

E quando arriverà l'estate dovremo ricordarci della solidarietà di cui siamo stati capaci ricordarci della ricerca di senso, dei muri che abbiamo abbattuto del prenderci cura di noi e degli altri, per fare in modo che nessuna delle nostre perdite sia stata vana. SOLO COSÌ ARRIVERÀ L'ESTATE".



SOMMARIO N. 4° LUGLIO - AGOSTO 2020

Questo numero è dedicato a **LUIS SEPULVEDA** che ci ha lasciato il 16 aprile 2020.

-) Pag. 2 "EDITORIALE: TEMPI PRESENTI MAGGIO 2020" la Redazione
-) Pag. 3 "19 luglio 1979: chi si ricorda del Nicaragua?" di Giulio Vittorangeli
-) Pag. 4 "SEPULVEDA giramondo che combatteva l'ingiustizia" di Roberto Zanini
-) Pag. 5 "DALLA PAURA AL CORAGGIO" di Mohamed Ba
-) Pag. 6 "L'angolo del libro: *Un saggio di G. Codrignani*" di Mao Valpiana
-) Pag. 7 "ANNIVERSARI: 31 luglio 1919, nasceva PRIMO LEVI" il ricordo di Edith Bruck
-) Pag. 8 "CERTE COSE SONO SEMPLICI IL 5x1000" Ass. Italia-Nicaragua Viterbo

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2020 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sogna tori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2020 - 41 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

**LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.
LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.**

TESSERA SOCIO €. 20,00

**Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).**

**ATTENZIONE: IL CORONAVIRUS (COVID-19), INEVITABILMENTE, HA COLPITO ANCHE NOI.
DOPO TANTI ANNI LA PUNTUALE SPEDIZIONE DEL BOLLETTINO "QUELLI CHE SOLIDARIETÀ"
È PRATICAMENTE "SALTATA" E CI SIAMO BLOCCATI.**

**NON SAPPIAMO QUANDO POSSIAMO RIPARTIRE, NÈ QUANDO RICEVERETE QUESTO NUMERO
IN VERSIONE CARTACEA CHIUSO COMUNQUE IL 17 MAGGIO 2020.**

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 17 maggio 2020 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 900)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE
ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 -
01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

**“EDITORIALE:
TEMPI PRESENTI”**

Eccoci qua, abbastanza provati da quarantene e trasformazioni di stili di vita, con un pensiero a quanti hanno dovuto affrontare o stanno ancora subendo prove più impegnative.

Il coronaviru, la prima angoscia planetaria della nostra vita, forse non ha buttato a mare la nostra civiltà. Quello che è certo è che abbiamo cominciato col lasciare che accadessero, a poca distanza da noi, atrocità infinite; abbiamo criminalizzato quei volontari che perlustravano i mari in cerca di naufraghi da salvare; poi ad accettare che i nostri cari muoiano abbandonati e soli, perdendo di vista che le persone muoiono una volta sola.

“Di tutto questo -amore, affetto, pietà, comunanza, lungimiranza- era fatta, è fatta ancora la nostra civiltà.

Malgrado odiatori, insultatori, attentatori, la nostra civiltà era, è ancora, esattamente questo... Ma che insegnamento possiamo mai trarre dal disinteresse per tutto quello che non riguarda strettamente la nostra sopravvivenza? Un tale disinteresse da farci mostrare i denti contro le persone che se ne preoccupano (...) Forse questo dobbiamo imparare: a usare i nostri denti per tenere stretti gli stracci e i brandelli del mondo che affoga insieme ai naufraghi del Mediterraneo per poterli un giorno raccogliere sulla spiaggia e ricucire amorevolmente, pietosamente, prima di indossarli di nuovo” (Ginevra Bompiani).

Non è facile immaginare un programma per il “dopo”. Ha scritto il **Centro di ricerca per la pace, i diritti umani e la difesa della biosfera** (di Viterbo):

“In questi tempi in cui la tragedia dell'epidemia pone l'umanità di fronte a responsabilità ineludibili, in primo luogo occorre agire per salvare le vite; prendersi cura del mondo vivente; prender coscienza della fragilità non solo delle singole esistenze, ma delle società e delle culture, degli ecosistemi e della stessa biosfera: e presa coscienza di ciò agire per preservare la vita in tutte le sue forme, e contrastare quindi tutte le ideologie e le pratiche distruttive e mortifere, tutte le devastazioni, tutti i rapporti di dominazione e tutti gli stili di vita che provocano alienazione e perdite, umiliazioni e sofferenze, abusi e viltà, cecità e indifferenza, degradazione e desertificazione morale, sociale, fisica: in una parola l'annichilimento della umanità. La tragedia in corso ci convoca a un esame di coscienza, e dunque a deciderci a fare ciò che è giusto e benefico e ad opporci a ciò che buono e giusto non è.

Ci convoca a collocarci, in ogni nostra inteliezione e in ogni nostro atto, dal punto di vista dell'umanità.

Ci convoca quindi ad abbracciare la scelta della nonviolenza, a rompere ogni subalternità e complicità con il male e la morte”.

Tutti noi siamo consapevoli di non essere all'altezza dei tempi, dentro un mondo dominato da ineguaglianze e ingiustizie, ma cerchiamo almeno di chiamare le cose con il loro nome.

“È una pandemia, non una guerra... Non si vince, si supera. Non si combatte, si cura e si previene. Non ci sono colpevoli e innocenti, traditori e fedelissimi. Ci sono persone che soffrono e persone che sono state risparmiate, persone che hanno interiorizzato la necessità di cambiare abitudini e persone che fanno fatica a farlo. Non sono le persone che fanno del male, è il virus. E soprattutto non ci sarà nessuna soluzione a questo dramma se non la pratichiamo insieme a livello planetario” (Rosella De Leonibus).

Poi, certo non è vero che **“siamo tutti sulla stessa barca”**. Se consideriamo la barca come ecosistema planetario, l'espressione è giusta; ma sulla barca ci sono quelli che stanno in prima classe e quelli che stanno nella stiva. Ci sono i destinati alla sommersione e i destinati alla salvazione, come dimostra il Titanic. In questo momento le distanze sono destinate ad aumentare. Quelli che stanno in alto saranno sempre più in alto e quelli che stanno in basso staranno sempre più in basso. Da questa situazione non usciamo senza un “nuovo mondo” più giusto e sano. **Tutto andrà bene solo se andrà bene per tutti.** È questa la lezione, che l'Europa non sembra in grado di realizzare. Conosciamo il difetto d'origine di come è stata costruita l'Unione europea; partire dalla moneta anziché dalla politica è stato uno sbaglio, ed oggi è in piena crisi politica, economica, sociale. Già evidente nella vicenda migrazioni. La Commissione europea, di fatto ancora fornisce supporto finanziario a progetti che sostengono il respingimento di persone verso la Libia. Un Paese in guerra, dove migliaia di persone subiscono terribili abusi. Il momento è drammatico e richiede un cambiamento radicale negli attuali paradigmi europei.

L'assenza di solidarietà, la forte competizione tra paesi europei e la presenza di paradisi fiscali all'interno dell'eurozona alimentano tensioni che potrebbero portare alla disgregazione dell'Unione. In questo momento, più che mai, la cooperazione e la solidarietà avvantaggerebbero tutti i paesi dell'Unione europea. Ha scritto il filosofo francese, **Étienne Balibar**:

“O l'Europa si reinvesta come un progetto di solidarietà tra i popoli oppure si squalifica e esplode, cosa che avrà conseguenze drammatiche, poiché nessun paese può farcela da solo”.

In realtà l'Europa non deve inventare nulla. Deve semplicemente mettere in atto le grandi idee dei padri fondatori che sessant'anni fa iniziarono il processo di unificazione all'indomani di quell'altra grande tragedia europea, la seconda guerra mondiale.

Quando domani l'Unione Europea e le nostre classi dirigenti ci diranno che non possiamo sfiorare il deficit, che dobbiamo tagliare ancora la sanità, la scuola, che non ci sono i soldi per mettere insieme piena occupazione e riconversione ecologica; quando i nazionalisti diranno che bisogna decidere se aiutare i pensionati italiani o salvare chi annega nel Mediterraneo; quando insomma ci diranno che non sono possibili politiche pubbliche in economia perché non ci sono i soldi, allora ricordiamoci di quello che in questi giorni è stato possibile.

Perché domani, è bene saperlo, si porrà la questione su come risolvere e su chi far ricadere i costi della crisi sociale ed ecologica che ci attende; e se mancheranno i soggetti politici capaci di organizzare gli interessi delle maggioranze sociali, se queste cioè non saranno capaci di “farsi stato”, allora saranno costrette a subire ancora le misure emergenziali che il governo neoliberale impone sistematicamente alla società.

Il coronavirus potrebbe insegnarci che la solidarietà non è solo un buon sentimento, ma un sentimento necessario, che la cura degli altri non è solo beneficenza ma un modo di vivere, che essere buoni non è debolezza, ma forza e consapevolezza, che costruire un mondo senza muri non è utopia ma realismo.

Noi, come Associazione Italia-Nicaragua, cercheremo di continuare a seminare solidarietà, perché è un seme fondamentale per uscire da questa crisi in modo più umano, tollerabile e solidale.

Perché la terra va rispettata, perché siamo figli e quindi fratelli, che un doppio filo rosso lega ogni parte del mondo all'altra, che non c'è andata senza ritorno, che l'eccessivo sviluppo di una parte del mondo e l'impoverimento dell'altra parte del mondo non è equilibrio.

INFINE, in occasione della dichiarazione dei redditi, ricordatevi di destinare il 5x1000 alla nostra Associazione (tutte le informazioni a pag. 8).

Buona lettura a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Toscana, 17/05/20.

**"19 LUGLIO 1979:
CHI SI RICORDA DEL
NICARAGUA?"**
di Giulio Vittorangeli

Sono trascorsi più di 40 anni da quel 19 luglio 1979, giorno in cui in Nicaragua il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale (FSLN) rovesciò la cinquantennale, sanguinaria dittatura di Somoza, restituendo al popolo una speranza di libertà e giustizia sociale. Fu una rivoluzione dal basso della quale fu protagonista un intero popolo, dai *campesinos* alle comunità cristiane di base (*Iglesia popular*); nel governo entrarono a far parte ben quattro sacerdoti cattolici (Miguel D'Escoto, ministro degli Esteri, Ernesto Cardenal, ministro della Cultura, Fernando Cardenal, Ministro dell'Educazione e Edgar Parrales, ministro del Benessere Sociale) che poi vennero per questo prima rampognati e poi sospesi *a divinis* da quel "campione della libertà & della democrazia" che era papa Wojtyła. Primo passo per quella alleanza "informale" tra Vaticano e USA per combattere la "minaccia comunista" in centramerica; con la chiesa ufficiale che prendeva le parti della controrivoluzione. In realtà, la rivoluzione sandinista fu una rivoluzione "anomala", "diversa": come primo atto venne abolita la pena di morte e l'ergastolo, e non ci furono rappresaglie contro i vinti, seppure autori di atrocità, si cercò di ridurre, di reinserire gli antichi somozisti nella comunità nazionale. Ha conferma che la rivoluzione era caratterizzata dalla generosità. Per la prima volta sembrava che si potesse cambiare la storia senza il mito dell'uso della violenza. Il programma delle 3 erre: Rivoluzione, Ricostruzione, Riconciliazione, puntava a un investimento sull'alfabetizzazione e sulla cultura. La fortissima partecipazione popolare, il suo carattere "nonviolento" e non vendicativo, l'investimento sull'alfabetizzazione come elemento principale di riscatto degli oppressi, furono aspetti di "novità" tali da poter innescare una propagazione di tale processo in tutta l'America Latina. Questo rischio era del tutto insopportabile per gli Usa di Ronald Reagan, che "giustamente" ritennero "pericolosa" per la sua diversità e per la sua originalità la rivoluzione sandinista (molto più di quella di Cuba), attuando da subito un asfissiante boicottaggio economico e poi destinando milioni di dollari per armare forze controrivoluzionarie (la "*contra*") stanziati nel confinate Honduras; inaugurando la cosiddetta "guerra di bassa intensità".

Quando il Congresso negò a Reagan i finanziamenti per proseguire la guerra, la CIA organizzò un traffico di cocaina da scambiare con armi e denaro. Lo scandalo Iran-Contras conquistò le prime pagine di tutti i giornali del mondo.

"Il Nicaragua è pericoloso perché esporta un esempio... non si attacca il Nicaragua perché non è democratico ma affinché non lo sia".

(Messaggio del Tribunale dei Popoli).

"L'aggressione che subisce il Nicaragua non è diretta contro il paese, ma contro il suo messaggio storico. Non è diretta a conquistare le ricchezze materiali di questo popolo, che del resto non sono molte, ma a distruggere il suo patrimonio politico e spirituale, il suo progetto di vita e di avvenire" (Giulio Girardi).

Non a caso, la politica di aggressione della Casa Bianca nel 1986 veniva condannata per "terrorismo di stato" dalla Corte Internazionale dell'Aja; anche se purtroppo quella condanna non aveva nessuna conseguenza sul piano politico internazionale.

Mentre la rivoluzione sandinista sfidava gli Usa nel loro "cortile di casa", l'intero istmo centroamericano entrava sulle prime pagine dei giornali: con la guerra di liberazione in Salvador condotta dal Fronte Farabundo Martí Fmln e quella in Guatemala della Unidad Revolucionaria Nacional Guatemalteca (Urnig).

"Erano di fatto i peones delle piantagioni di caffè, cotone e canna da zucchero che si ribellavano dopo cinque secoli di sottomissione alle oligarchie della colonia spagnola.

Con l'aggiunta (dalla fine dell'800) delle banane, merce che originò di fatto le prime multinazionali (statunitensi) della storia" (Gianni Beretta).

La formidabile controffensiva messa in campo dagli Stati Uniti (come non ricordare gli scioperi dei camionisti finanziati dalla CIA in Cile nel 1973), ha minato fin dall'inizio il processo rivoluzionario, che da parte sua, istituzionalizzandosi, ha commesso degli errori (costretto dalle circostanze ad una conduzione emergenziale) portando all'imprevista sconfitta elettorale del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale nel febbraio 1990.

La popolazione stremata dal perdurare della guerra, (smettendo clamorosamente i sondaggi della vigilia) aveva preferito votare per l'opposizione, la coalizione dell'Union Nacional Opositora, guidata da Violeta Chamorro e appoggiato dagli USA.

"Del resto come avrebbe potuto essere altrimenti visto che l'insignificante Nicaragua si misurava allora con l'alleanza dei due uomini a quel tempo

più potenti al mondo: Ronald Reagan e Karol Wojtyła? Con il papa venuto dalla Polonia ossessionato dal fare terra bruciata della (a suo dire) "sovversiva" Teología de la Liberación (ispirata al Concilio Vaticano II, che oggi papa Francesco cerca di riscattare); senza rendersi paradossalmente conto che in quel modo si stava convertendo nel primo complice della già avviata strategia Usa di penetrazione delle sette fondamentaliste nel sub continente più cattolico del pianeta? Ma quella traumatica sconfitta, nel segreto dell'urna, in realtà fu l'opera maestra della Rivoluzione Sandinista: che, perse le elezioni, consegnò il potere. Consolidando per la prima volta nella storia di questo paese un incipiente processo di democratizzazione" (Gianni Beretta).

Quello che è successo negli anni successivi, la traumatica divisione del FSLN, i governi neoliberalisti che si sono succeduti fino al ritorno nel 2007 al governo del FSLN (cristiano e sociale) di Daniel Ortega e la moglie Rosario Murillo, poi i dolorosi avvenimenti dell'aprile 2018, che hanno visto aspramente dividersi le poche persone rimaste legate alla solidarietà con il popolo nicaraguense, tra chi urla alla dittatura "orteghista" e chi al "golpe USA" in una sorta di semplificazione (bianco-nero) che nasce dal rifiuto di confrontarsi con una complessità che non è solo quella nicaraguense, non è oggetto di questa breve riflessione.

Credo che una "memoria" in questo 19 luglio, del Nicaragua 1979 andava fatta, anche perché riscosse molte simpatie, in Italia, in Europa e in tutto il mondo, ed anche molti appoggi economici, che purtroppo non durarono abbastanza. Con la consapevolezza di quanto sia difficile spiegare a chi è giovane oggi cosa è stata per noi la rivoluzione sandinista.

Decine di migliaia di giovani da tutto il mondo andarono in Nicaragua attratti dalle utopie di una rivoluzione che si prefiggeva la creazione dell'**Hombre Nuevo**; basata sui principi di pluralismo politico, economia mista e non allineamento.

Di solito diciamo che per farsene un'idea si devono leggere i libri di Giulio Girardi, almeno "Sandinismo, marxismo, cristianesimo. La confluenza" & "Le rose non sono borghesi. Popolo e cultura del nuovo Nicaragua"; o le poesie di Ernesto Cardenal. Entrambi gli autori sono morti e i loro libri sono pressoché introvabili. Ma qualcosa forse, dico forse, rimane è la scommessa anche in tempi di coronavirus della creazione dell'**Hombre Nuevo** perché **"Le rose non sono borghesi ..."**

**"LUIS SEPÚLVEDA,
il giramondo che
combatteva l'ingiustizia
e amava le parole"
di Roberto Zanini**

La sua è stata una vita rocambolesca, intrisa di politica. Entrato nel Partito socialista cileno, con il golpe del '73 fu arrestato e torturato, fino all'esilio ottenuto da Amnesty International. Nel '78 si unì alle Brigate internazionali Simon Bolivar in Nicaragua e poi, negli anni a seguire, diventerà lo scrittore acclamato che tutti conoscono.

"Il bastardo non vale un minuto del mio tempo". Manuel Contreras era stato il capo della Dina, la Gestapo cilena, era stato l'uomo che l'aveva fatto gettare in cella e consegnato ai torturatori. Ed era finalmente morto, a 86 anni, con un'immonda quantità di omicidi e una modica quantità di condanne sulle spalle. Ma c'era il sole, la griglia bollente, la birra gelata, e su tutto incombeva un appetito cileno. "Vaffanculo anche Contreras".

Niente intervista. In sottofondo, rumore di bistecca che cominciava a sfrigolare. Era l'agosto del 2015.

LUIS SEPÚLVEDA era questo, un cantastorie da combattimento, e le battaglie erano tante, quelle vecchie, quelle nuove e soprattutto le prossime: perché agitarsi per un vecchio macellaio carico d'anni e di peccati? La Storia gli era già passata sopra, asfaltando la strada di un nuovo Cile solo poco meno esecrabile di quello vecchio. Quel vecchio Cile che aveva assorbito, travolto e infine lanciato nel mondo il nipotino di un anarchico andaluso che per scampare alla garrota si era rifugiato a Valparaiso.

Nonno Gerardo è stato l'inizio di una traiettoria convulsa, complicata e bellissima fatta di viaggi, libri e fucilate. Un'avventura di mille protagonisti e di uno solo: Luis Sepúlveda stesso. Il suo personaggio migliore.

L'avventura si è fermata il 16 aprile, in Spagna. Il Covid-19 ci ha messo oltre 50 giorni a ucciderlo. Se l'era preso in Portogallo, a un festival letterario (...) Ad aiutare il virus, una polmonite sofferta l'anno prima a Pordenone - altro festival letterario - e poi 70 anni compiuti, molti chilometri percorsi, moltissime sigarette (...)

SEBBENE AUTORE da milioni di copie (oltre 9 milioni solo in Italia), su Luis Sepúlveda non esistono saggi, quindi nemmeno biografie più attendibili dei suoi stessi racconti. La vita del cileno errante era iniziata nel '49 a Ovalle, nel centro-nord del Cile. Al nonno anarchico si contrapponeva il padre

comunista, l'uno inseguito dai franchisti e l'altro dal suocero possidente che per sua figlia voleva di meglio dello squattrinato che se l'era presa.

Tutto inutile: Luis senior e Irma Calfucura hanno un bambino, Luis Sepúlveda Calfucura, mezzo spagnolo e mezzo indio mapuche, allevato dal nonno e dallo zio - anarchico incallito pure lui - con un'accorta miscela di Salgari, Melville, Cervantes e regolari pisciate notturne sui gradini della chiesa del quartiere. Precoce autore di poesie sul giornalino della scuola e di favolosi racconti erotici venduti ai compagni, a 20 anni vince il premio Casa de Las Americas per il suo primo libro, i racconti *Cronicas de Pedro Nadie*, e una borsa di studio per l'università Lomonosov di Mosca, quello della nomenklatura.

A Mosca viene espulso quasi subito (dissidenza? flirt con la moglie di un docente?), così come dalla dogmatica Gioventù comunista cilena. E così entra nel Partito socialista cileno: con il golpe del '73, quelli del "Gruppo Amici del Presidente" che non morirono nella Moneda bombardata da Pinochet saranno arrestati e così Luis, che racconterà della cella minuscola e delle unghie strappate, del secondo arresto e dei 2 anni e mezzo di carcere fino all'esilio ottenuto da Amnesty International. Esce dal Cile su un aereo diretto in Svezia, ma al primo scalo - a Buenos Aires - se la squaglia.

I SUCCESSIVI DIECI ANNI sono quelli di un avventuriero di sinistra, sempre sconfitto ma mai vinto (con un'eccezione: il Nicaragua), che campa con il giornalismo e pratica la letteratura.

Dall'Argentina va in Brasile e poi in Paraguay, mentre un paese dopo l'altro l'America latina soffoca nelle spire del Plan Condor e dei colpi di stato di destra. A Quito, in Ecuador, si unisce a una spedizione dell'Unesco presso gli indios suhar, saranno alla base del primo vero grande libro, *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*.

Nel 1978 si unisce alle Brigate internazionali Simon Bolivar in Nicaragua: "Iniziammo in mille e pochi mesi dopo eravamo la metà", racconterà. È una vittoria, la sola: i sandinisti entrano a Managua e lui si trasferisce in Europa, dove conosce Greenpeace e per cinque anni farà parte di un equipaggio. Finché nel 1989 *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore* viene pubblicato (Italia nel 1993) e fa di lui uno scrittore.

A FINE ANNI 80 potrebbe tornare in Cile ma è un tentativo che fallisce rapidamente. Gira l'Europa in camper e si ferma nelle Asturie: Spagna nord, una Barcellona gracile con un clima atroce diviso tra pioggerellina, pioggia e forte pioggia.

Eppure. Il giramondo si ferma a Guijon, si sposa di nuovo con la stessa donna che aveva sposato in Cile, la poetessa Carmen Yanez, e finalmente scrive e basta. Nel 1997 arriva al *manifesto*. "Voglio essere quello che era Soriano, vi interessa?". Osvaldo Soriano era morto da qualche mese e questo cileno da battaglia voleva raccogliergli il testimone. Aveva pubblicato da poco la *Storia della gabbiabella*, era appena uscito il *Diario di un killer sentimentale*. Ci interessava.

La critica cilena e latinoamericana non hanno mai amato Sepúlveda (gli studi critici su di lui quasi non esistono), considerandolo uno scrittore facile, stereotipato e moraleggiante, un superventas privo di qualità letterarie; senza arrivare agli estremi di Roberto Bolaño, che nel 2003 dichiarò:

"Sepúlveda dovrebbe chiedere perdono in ginocchio in una pubblica piazza, per quanto scrive male", in genere le sue opere sono state liquidate con una certa sufficienza.

E nemmeno i critici stranieri sono stati troppo indulgenti, a cominciare da Franco Cordelli che nel 1997 stroncò *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*, testo che Fabienne Bradu, ispanista francese trapiantata in Messico, in una remota recensione apparsa sulla rivista *Vuelta* aveva trattato con la curiosità di chi si trova davanti a un oggetto sconosciuto e indefinibile, ma non del tutto da disprezzare ("... al di là dei difetti della prosa resta il ricordo di un racconto ben concluso e non esente da una certa magia poetica").

SAREBBE FORSE IL CASO di sottolineare, di fronte al palese divario tra l'evidente e immutato affetto del pubblico e il parere della critica, che Sepúlveda è stato ed è qualcosa di più di una semplice "macchina da best-sellers"; avrebbe più senso vederlo come l'autore di una letteratura "popolare" e immediatamente fruibile, animata da una mai esaurita spinta etica e politica che non offusca né tradisce le ragioni del racconto, che, come sottolinea un altro scrittore e critico cileno tutt'altro che indulgente, Rafael Gumucio, appartiene di diritto non alla "letteratura pura, così pura che non la si deve nemmeno leggere, per non contaminarla", ma piuttosto "all'altra, a quella impura, maneggiabile e maneggiata, la letteratura che si legge in autobus, quella che bisogna giustamente difendere dai professori che durante i loro anni sabbatici scrivono best sellers". E se quell'infaticabile cantastorie che era Lucho Sepúlveda potesse sentirlo, molto probabilmente lo ringrazierebbe.

(Francesca Lazzarato)

“DALLA PAURA AL CORAGGIO”

di Mohamed Ba

A quel punto ho paura di aver avuto paura. Ma non mi posso permettere di avere paura. So di disturbare perché quello che dico da fastidio, sapete perché? Perché nell'immaginario collettivo uno come me può soltanto fare il *vu cumprà* ma io ho voluto decolonizzare l'immaginario facendo capire che uno come me può fare anche il *vu pensà*. Perché la vita di per se è un caos, anche se noi umani abbiamo una preferenza per le strutture stabili. Perché costituzionalmente noi siamo aperti alla scoperta, al confronto. Perché l'essere umano non è mai un algoritmo ma ha una storia evolutiva, noi siamo una sequenza di eventi coniugativi tra una storia in evoluzione e di una alterità selettiva (...) Perché ogni cultura è figlia di micro culture i cui valori spesso provengono da terre mai sentite nominare, allora viene il momento in cui si pretende che ciò che siamo sia al centro del mondo. Allora si cerca di rispolverare, l'etnocentrismo che ha lasciato in Europa delle ferite sanguinanti, perché qui, in mezzo a questa Europa, abbiamo visto campi di sterminio fiorire come funghi, perché in questa italica terra dove uno mi guarda e mi dice ma perché venite, tutta l'Africa non ci sta in Italia, lei ha idea delle dimensioni? Forse perché non si è reso conto che non siamo stati noi fautori di quanto stiamo soffrendo, non siamo stati noi ad accorciare le distanze fra i popoli, a casa nostra avevamo tutto quello che ci occorreva per vivere bene. Noi avevamo una organizzazione sociale, culturale, politica e religiosa. **Per noi madre natura era una fonte di nutrimento, non una risorsa.** Per noi africani quello che si è non è mai un motivo di orgoglio o di vergogna, ma ciò che si diventa. Perché essere senegalese non deve mai essere un'arma da sbattere in faccia a qualcuno, io sono senegalese perché in una terra chiamata Senegal, un uomo e una donna che risultano essere i miei genitori si sono sposati e perché dalla loro unione io sono nato. Non penso che te... perché 10 anni dopo mi ricordi quella ferita, non penso che... mentre ieri nella pancia della mamma hai guardato il mondo, hai visto che in Cina sono miliardi, hai scelto, no, non voglio nascere in Cina perché sono miliardi, non penso che tu abbia guardato la Siberia pensando quanta neve, lì fa troppo freddo non voglio nascere e poi guardato l'Italia, non c'era la nebbia e hai visto

Milano ed hai scelto di nascere lì, per diventare italiano.

Questo modo di interpretare i cambiamenti socioculturali continuerà ancora ad isolare questa terra, una terra che non ha bisogno di un piano industriale, l'Italia ha soltanto una cosa da fare: alimentare l'economia della conoscenza perché questo Paese è diventato forte non grazie al petrolio ai diamanti, all'oro, no no no, questo Paese è apprezzato in tutto il mondo, forse più di voi, grazie a quei nomi che vi ho elencato prima, che l'hanno fatto diventare grande.

Io penso che quando in un continente dove si continua per anni e anni a produrre armi e con la crisi che non vuole sloggiare, non vi è un ambito economico che non abbia sofferto.

Tutti tranne uno: l'industria delle armi e se l'Europa ha vissuto 70 anni di pace con l'industria delle armi che ha triplicato i suoi proventi, quelle armi prodotte, dovranno essere usate da qualche parte, sì o no?

La regola è semplice chi semina guerra e povertà raccoglie profughi, noi non abbiamo avuto un'intenzione di presentarci qua con il dito puntato, perché le parti più oscure che una mente malata possa partorire sono state scritte su questa pelle, non perché coloro che arrivarono da noi mica avevano bussato: scusate signori, vi vogliamo venire a trovare, NO, perché la logica che gli governava la mente era stabilita sul possedimento, la regola era chi prima arriva meglio si accomodava, ma quelle terre scoperte non erano disabitate, c'erano popolazioni con culture, storie, tradizioni, ma che si è fatto di tutto questo? E abbiamo subito in ordine: l'islamizzazione, l'evangelizzazione, la schiavitù, la colonizzazione e la schiavitù degli aiuti e nonostante tutto questo io guardo a voi e vedo in voi fratelli e sorelle, amici e amiche, nonostante mi è ritornato alla mente 10 anni dopo, io continuo e mi ritrovo qua dinanzi a voi pensando che ai miei occhi che quell'altro non sarà mai rappresentativo della cultura italiana, ma voi sì.

Io sono in difficoltà perché io cerco non soltanto di attuare la mia memoria che mi porta dall'Africa a qui, ma cerco di spolverare anche la vostra, dando la cittadinanza nella quotidianità perché questo è un Paese che ha un passato di emigrazione e un presente di immigrazione, senza essere scesi a patti on la memoria...

"mamma mia dammi cento lire che in America voglio andare..." ed a Milano, in un liceo, uno studente mi ha chiesto se era il nuovo c.d. di J-Ax, vuol dire che siamo messi male.

C'è tutta una letteratura sull'immigrazione italiana ovunque nel mondo che non si riscontra da nessuna parte, quindi abbiamo tutta una generazione, quella patrocinata da Maria De Filippi, X Factor o quelle che volete che oggi considerano questo Paese a rischio per colpa della presenza degli altri. **E chi sono gli altri chi sono?**

Sono i neri, perché 20 tunisini passano inosservati ma 2 negri sembrano mille, allora dobbiamo ribaltare un pò il paradigma, cambiare prospettiva e renderci conto, per quanto vecchio sembra il mondo che il futuro sorge sempre dal passato e chi non ha passato non può capire il presente e non potrà minimamente pretendere ad un futuro. Io dico soltanto una cosa, una cosa che sento dentro, perché 20 anni di permanenza in questo Paese mi da anche la forza e il desiderio di oppormi al pensiero dominante, perché 20 anni in questo Paese mi hanno dato la forza di alzare la voce e dire NO! a estremismi; perché ancora ci sono delle ferite aperte proprio per colpa di estremismi che hanno segnato la storia del ventennio in Italia, perché quegli estremismi avrebbero dovuto essere combattuti da tutti, mi riferisco agli scienziati, ai pensatori, agli educatori, ai poeti, ai professori che avrebbero dovuto usare la forza della ragione per opporsi.

Ed invece andarono tutti a giurare fedeltà al duce, la democrazia fu sospesa in questo Paese.

E badate quando ci fu necessità di avere forze nuove per combattere quegli estremisti, badate che tanti come me, scuri come me, con le trecchine come me che si chiamavano Mohamed o Abdulai arrivarono in questa italica terra a combattere.

Ed alcuni di loro vi hanno lasciato la vita, altri se e sono tornati a casa diversamente alibi, qualcun altro, ancora oggi, è sopravvissuto agli eventi.

Perché le libertà di cui tutti quanti godiamo oggi ci vedono, anche noi, fra i fautori e ricordarci della storia ci aiuta. Perché un popolo senza memoria viva nel presente è come una zebra senza strisce e siccome io sono convinto che prima o poi la forza della ragione riuscirà a prendere il sopravvento sulla ragione della forza, oso sperare in questa italica terra torni a germogliare la rosa.

Oso sperare che in questa italica terra qualcuno, un giorno, si sveglierà la mattina vedendo il sorgere del sole ed inizierà a cantare...

**"Una mattina mi son svegliato
o bella ciao, bella ciao, bella ciao,
ciao..."**

Buon coraggio a tutti.

**“L'ANGOLO DEL LIBRO:
EUROPA madre & figlia
nostra - Un saggio di
Giancarla Codrignani”
di Mao Valpiana**

Europa madre e figlia nostra, democrazia, ecologia, nonviolenta -- Un saggio di Giancarla Codrignani.

È uscito il Quaderno di Azione nonviolenta n. 20, uno strumento utile per offrire contenuti e spunti di riflessione sull'Europa, con serietà e consapevolezza. Costa euro 5,00 e può essere richiesto alla Redazione di Azione nonviolenta, via Spagna 8 - 37123 Verona. Sconti per richieste multiple e per rivendite.

Pubblichiamo l'introduzione di Mao Valpiana, direttore della rivista Azione nonviolenta e, a seguire, uno stralcio del testo.

Madre da onorare. Figlia da curare.

Europa è talmente bella che Zeus se ne innamora. Tra le fanciulle che colgono fiori lungo la spiaggia, il re dell'Olimpo vuole proprio lei.

Europa, figlia di Agenore e madre di Minosse, è la più avvenente.

La bellezza europea si tramanda dalla mitologia greca al Medioevo.

Gli insegnamenti di San Benedetto, patrono d'Europa, sono fondamentali per la costruzione dei monasteri che diventano culla della rinascita umana, culturale, religiosa ed economica. Nel solco della Regola *ora et labora* sorgono nel continente europeo centri di preghiera, cultura e ospitalità. Sono le antiche radici dell'Europa libera e unita di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi.

Quella stessa Europa che, secondo Alex Langer, è bella quando amica al resto del mondo e sorella alla natura.

Da Creta a Norcia, da Ventotene a Bruxelles, il passo è breve.

Il sogno europeo ha sconfitto i totalitarismi attraverso un processo di pace e unità. L'Europa è culla di diversità linguistica e culturale, esperienza di integrazione sociale.

L'Europa è luogo di bellezza dei territori, del paesaggio e dell'arte. La convivenza in Europa è esempio di incontro e conoscenza.

L'Europa è patria di popoli diversi che desiderano costruire una nuova identità nelle differenze.

Abbiamo bisogno di un Parlamento con più poteri e di una buona Costituzione europea, per un miglior processo di coesione e unione federale. Dobbiamo essere più europei per essere più radicati nel nostro territorio, e dobbiamo essere più radicati nel

nostro territorio per essere più europei. Abbiamo bisogno di un luogo privo di confini, casa del diritto di cittadinanza e mobilità per tutti.

È necessaria una buona politica per riparare l'Europa, per ridare fiducia e ristabilire un impegno verso le istituzioni pubbliche.

Abbiamo bisogno di un grande piano di manutenzione e di cura dell'esistente, estendere le aree protette, creare una rete di connessioni ecologiche per la biodiversità. Per contrastare il riscaldamento globale è indispensabile una riconversione radicale dell'idea di sviluppo lineare verso una civiltà solidale e sostenibile.

Vivere in pace tra gli umani e con la natura è la via obbligata per costruire l'Europa delle nuove generazioni.

Ringraziamo Giancarla Codrignani per questo importante saggio sull'Europa che vogliamo, democratica, ecologica, nonviolenta.

(Mao Valpiana)

DEMOCRAZIA: FORTE COME?

La democrazia è *costitutivamente* un istituto debole: se usasse la forza non sarebbe più democratica. Eppure, se si rafforza da sé, dato che si fonda sul principio ugualitario - ogni testa un voto - e sulla condivisione delle regole. Solo la concordia - politicamente il consenso e la mediazione - ne consente lo sviluppo armonico, che pur consente l'asprezza delle dialettiche.

D'altra parte, sono bastati pochi manipoli violenti a soggiogarla: le maniere forti possono apparire seduttive a chi è dentro situazioni complesse di cui non percepisce chiaramente cause e responsabilità; e quindi resta esposto alla concretezza delle sofferenze e all'irrazionalità della paura, tutte cose che oggi definiamo "di pancia". E il rinnovato nazionalismo diffusosi negli ultimi tempi in Europa non ha nulla a che veder con il "patriottismo costituzionale" di Habermas; anzi appare chiaramente un anacronistico richiamo a farsi forti attorno al campanile per paura di affrontare il mondo nel quale siamo comunque interconnessi.

A prepararsi o ad uscirne per incapacità o a difendercene per paura.

Eppure lo sviluppo, inteso come crescita di civiltà, in tempi complessi come quelli odierni, non può più permettersi la violenza, nemmeno quella apparentemente necessaria e ideologicamente invocata come "levatrice della storia" né quella rivoluzionaria e tanto meno terroristica. L'aspettativa di maggior benessere, delusa dalle crisi, sembra soffocare la speranza, che è virtù grande, ma non offre garanzie; al massimo indica segni.

La globalizzazione - che è rimasta finanziario-economica, senza diventare mosaico di culture - accresce l'entità (e lo smarrimento) dei problemi attuali: mentre in moltissime aree del mondo opzioni democratiche sono aurorali, dove invece l'impianto democratico esiste, imperfetto ma radicato, i cedimenti sono preoccupanti. Infatti, non è ancora pensiero comune che il solo limite all'espandersi di paure "proprietarie" stia nella dignità indivisibile degli uomini (e donne) e della loro necessaria (e non per questo cattiva) insicurezza, mentre troppi indulgono alle timidezze del rinvio, al buonismo delle suggestioni, all'indifferenza individualista.

Quando la politica si fa greve, il linguaggio osceno, l'indignazione violenta, come se la qualità dello stile fosse superfluo, larvatamente, torna - e non solo in Italia - la voglia di un pensiero (o peggio, dell'azione) forte.

La stessa predicazione della nonviolenta - nella misura in cui in linea di principio esclude, dentro i sistemi democratici, l'idea della violenza giusta - sembra favorire la resa al decisionismo di chi interviene con misure energetiche; accettate perché vengono fatte passare come necessarie. (Giancarla Codrignani)

CHI È GIANCARLA CODRIGNANI

(Bologna, 18 luglio 1930)

Scrittrice, giornalista, intellettuale è stata docente e parlamentare della Repubblica. Deputata per la Sinistra Indipendente per tre legislature, si è occupata delle tematiche riguardanti l'obiezione di coscienza al servizio militare, il servizio civile, il commercio delle armi, la parità uomo/donna nella difesa, il disarmo, la difesa popolare nonviolenta, anche nell'ambito del contesto internazionale.

Presidente della sezione italiana della Lega per i Diritti dei Popoli, segretaria della Commissione esteri, testimone delle prime elezioni libere in Nicaragua, ha partecipato ad una missione parlamentare in Cile durante lo stato d'assedio, ha ricevuto un riconoscimento dall'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite.

Attiva in varie esperienze di solidarietà e per la pace, è tra le figure più rappresentative della cultura italiana della nonviolenta. È stata Presidente della LOC (Lega degli Obiettori di Coscienza). Europeista convinta, fa parte del Movimento Federalista Europeo. Ha partecipato e partecipa attivamente al movimento femminista e per i diritti di genere. Ha pubblicato saggi e interventi politici su giornali e riviste. La città di Bologna le ha dedicato il Nettuno d'oro nel 2011.

**"ANNIVERSARI: 31
LUGLIO 1919, NASCEVA
A TORINO PRIMO LEVI"
il ricordo di Edith Bruck.**

Per la scrittrice Edith Bruck, che l'ha conosciuto, è stato il testimone più importante della Shoah.

Eugenio Murrari (Città del Vaticano)

"Primo Levi era un grande scrittore, un grande testimone, una persona eccezionale dal punto di vista morale", ne è convinta la scrittrice Edith Bruck, che lo ha conosciuto ed è stata sua amica. Chimico di formazione, l'autore torinese fu recluso ad Auschwitz nel 1944. Riuscì a sopravvivere e, dopo la liberazione, ha dato vita, negli anni, a libri fondamentali. Tra gli altri: "Se questo è un uomo" (1947), "La tregua" (1963), "I sommersi e i salvati" (1986).

La scrittrice ungherese naturalizzata italiana, che come Primo Levi ha vissuto l'esperienza di Auschwitz e l'impegno della testimonianza, ci racconta la complessità di una figura centrale del Novecento, capace di lasciare il racconto immortale di un dolore incancellabile.

Edith Bruck, lei ha frequentato a lungo Primo Levi. Come lo ricorda?

R. - L'ho conosciuto negli anni Settanta a Torino. Poi ci siamo visti moltissime volte a Roma; ci scrivevamo anche, e quindi sono rimasta in contatto con lui fino all'ultimo giorno. Quando seppi da suo cognato che si era suicidato, urlai, alzandomi da tavola: "Ma allora cosa posso fare io, con lui che si è permesso di suicidarsi?". Dissi che la sua vita non apparteneva soltanto a lui, ma al mondo.

Fui molto dispiaciuta: penso che abbiamo perso il testimone più importante, uno scrittore importante, e un amico fraterno per me: noi ci chiamavamo "sorella e fratello dei lager".

Per me fu una perdita molto dolorosa e lo è ancora oggi. Lo è sempre.

Quanto importante è stata la sua testimonianza?

R. - Lui è stato il testimone più importante, quello più ascoltato e più conosciuto in tutto il mondo.

Io credo che la perdita della sua voce e della sua presenza sia stato un danno enorme per tutti, non soltanto per noi sopravvissuti, ma anche per i giovani, perché lui era un grande scrittore, un grande testimone, una persona eccezionale dal punto di vista morale.

Secondo me lui ha vissuto questa esperienza terribile ed estrema anche dal di fuori, nel senso che era un osservatore, un intellettuale, un ex partigiano: con questo voglio dire che io avevo 12 anni e non potevo quindi

vedere le cose con i suoi stessi occhi. Lui ha vissuto tutto, rispetto a molti, dall'interno e dall'esterno, perché era molto acuto nell'osservare quello che accadeva intorno a lui, e aveva quindi, fin dall'inizio, un giudizio morale molto profondo su quello che aveva intorno. Forse ha sofferto molto più degli altri, perché si rendeva conto di quello di cui l'uomo era capace.

Sono rare le persone che sono riuscite a dare un giudizio morale continuo di quanto accaduto.

A proposito del suo tatuaggio, che era il numero 174517, Primo Levi scrive: "A distanza di 40 anni, il mio tatuaggio è diventato parte del mio corpo..."

R. - Il critico Paolo Milano diceva di me: "La Bruck è tatuata nell'anima. Perché deve vergognarsi? È l'umanità che deve vergognarsi di quello che ha fatto". È un marchio che rimane per tutta la vita, e fa parte non del corpo, ma dell'anima.

Il corpo è una cosa esteriore, e invece il tatuaggio fa parte del lato interiore della persona: del suo cuore, della sua mente, della sua carne, e di tutto. Perché è un marchio spaventoso, come quello su un animale.

Sinceramente credo che domandare di far vedere il tatuaggio sia una richiesta vergognosa.

A me lo hanno chiesto in televisione ed è inaccettabile, è un'umiliazione totale.

Primo Levi è stato capace anche di tornare ad Auschwitz, mentre io non l'ho mai fatto e mai potrei farlo.

Però forse lui, nella sua fragilità o debolezza, è stato molto più forte di tanti altri sopravvissuti.

Alcuni sopravvissuti vanno ad Auschwitz; io potrei morire.

Ciascuno vive le esperienze a modo suo, secondo la propria forza e sensibilità. Non siamo mai uguali anche se abbiamo vissuto quasi la stessa cosa.

Lui ha detto che i veri testimoni sono i morti, quelli che non sono tornati.

Su questo io, però, non sono d'accordo, perché i morti non possono parlare. L'idea è molto bella, molto poetica, ma nella realtà è impossibile da praticare.

Non ero d'accordo su questo come sul senso di colpa per essere sopravvissuto. Ne abbiamo discusso varie volte: avevamo un diverso sentire.

Lei come percepiva il senso di colpa che Primo Levi viveva per essere sopravvissuto?

R. - Aveva visto tutti morire intorno a sé. Può darsi che lui avesse un minimo di privilegio in quanto chimico.

Avevano bisogno dei chimici e dei medici - professioni, se vogliamo, nel disastro, privilegiate -, quindi lo tenevano.

È possibile che ci siamo nascosti durante la selezione dietro a una persona più alta - io poi ero piccola - o ci siamo spinti l'un l'altro, perché in fondo ci avevano ridotto a uno stato animale.

Non è che ci fosse solidarietà o riguardo verso gli altri, ognuno lottava per la propria vita e non è escluso che uno lottasse più dell'altro.

Può darsi che anche io mi sia nascosta dietro a un'altra che è stata scelta al posto mio.

Io non ho mai strappato dalla bocca di nessuno un pezzo di crosta o un pezzo di rapa.

Non ho mai danneggiato nessun altro, però per puro caso potevo anche girarmi un pochino, perché dovevi essere invisibile quando venivano a selezionare.

Non dovevi essere visto: io chiudevo gli occhi e credevo che, se io non avessi visto Mengele, lui non avrebbe visto me.

Tutti tremavano durante le selezioni che venivano fatte molto spesso ad Auschwitz.

Forse per questo Primo Levi diceva che noi siamo sopravvissuti al posto degli altri. Però io non sento assolutamente questo senso di colpa.

Se dovesse consigliare un libro di Primo Levi a un ragazzo o a qualcuno che non conosce questa storia, quale indicherebbe?

"Se questo è un uomo", ma anche "I sommersi e i salvati".

Per tutta la vita lui ha esaminato quello che ha vissuto.

Era un grande scrittore, non soltanto un testimone.

Molte volte riducono i sopravvissuti che scrivono al solo ruolo di sopravvissuti. No, lui era uno scrittore.

Ha avuto la sfortuna di vivere questa storia e quindi è stato giusto che ne abbia scritto tutta la vita, perché Auschwitz non finisce mai, Auschwitz vive con te fino alla morte.

Non riesci a superare questo trauma, non riesci assolutamente a liberartene e non devi neanche liberartene, secondo me.

UNA MINIMA NOTIZIA SU PRIMO LEVI

Primo Levi è nato a Torino nel 1919, e qui è tragicamente scomparso nel 1987. Chimico, partigiano, deportato nel lager di Auschwitz, sopravvissuto, fu per il resto della sua vita uno dei più grandi testimoni della dignità umana ed un costante ammonitore a non dimenticare l'orrore dei campi di sterminio. Le sue opere e la sua lezione costituiscono uno dei punti più alti dell'impegno civile in difesa dell'umanità. **Informazioni Centro Internazionale di Studi Primo Levi (www.primolevi.it).**

CERTE SCELTE SONO SEMPLICI

L'epidemia del coronavirus si inserisce all'interno delle questioni che necessitano di una risposta su scala planetaria: catastrofe ecologica, le guerre, povertà e crescita delle disuguaglianze (ogni anno morte di milioni di persone per mancanza di alimentazioni di base e farmaci salva-vita). Questioni che non possono più essere declinate in chiave nazionale, ma ripensate a livello globale: non è più accettabile che si consideri politicamente rilevanti sole le disuguaglianze all'interno dello Stato, e lasciando a una sorta di fatalità quella al di là dei nostri confini. Il dramma di centinaia di migliaia di migranti ciascuno dei quali fugge da un problema irrisolto. Significa lasciare alle forze non democratiche o antidemocratiche, campo libero per costruire il nuovo ordine mondiale, basato sulla guerra. Che sembra avere sopravanzato l'enunciato di Von Clausewitz che la voleva "**continuazione della politica con altri mezzi**", per essere uno strumento diretto della politica. Dal 1991 in poi, non c'è stata nessuna guerra dell'Italia, perché nessuna dichiarazione è stata fatta, perché si è trattata di interventi "umanitari" e quindi, in maniera surreale, non sarebbe stato cancellato il famoso articolo 11 della nostra Costituzione che "**ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali**". Si pensi alle tante guerre mediorientali: dall'Afghanistan quale improbabile vendetta dell'11 Settembre, alle armi di distruzione di massa che non c'erano nel 2003 in Iraq, dal sostegno riuscito alla rivolta contro Gheddafi e alla destabilizzazione riuscita della Libia e quella ancora più sanguinosa e non riuscita in Siria.

Le nuove guerre sono così democratiche da essere non-guerre: in un vortice di generale rimozione.

Conflitti che ormai si caratterizzano, quasi esclusivamente, per la perdita di vite civili piuttosto che militari, vista la scelta dei bombardieri aerei, i droni che colpiscono a distanza nell'indistinto territorio nemico, cancellando l'esistenza di esseri umani in carne ed ossa, nome e cognome. Le bare che non vedremo mai sono le loro. Noi abbiamo imparato non solo a volgere lo sguardo, ma a misconoscere del tutto. Dalle "nostre" guerre fuggono milioni di esseri umani, che provano disperatamente ogni giorno ad attraversare la barbarie dei muri della fortezza Europa. Una "nazione" fantasma: che ne sarà di loro e cosa ne facciamo? "**C'è una linea immaginaria eppure realissima, una ferita non chiusa, un luogo di tutti e di nessuno di cui ognuno, invisibilmente, è parte: è la frontiera che separa e insieme unisce il Nord del mondo, democratico, liberale e civilizzato, e il Sud, povero, morso dalla guerra, arretrato e antidemocratico. È sul margine di questa frontiera che si gioca il Grande gioco del mondo contemporaneo**" (Alessandro Leogrande).

Semplificheremo anche troppe le cose, ma crediamo che i rapporti tra i popoli possono essere basati sulla solidarietà; questa espressione "**ternura**" che è ancora portatrice della delicatezza, della tenerezza, di un mondo gentilmente umano: della cura paziente dell'affettività. Così, siamo ancora qui, espressione di quella forza gentile che esclusivamente può impedire la sconfitta, davanti alla brutalità dei tempi. Di quella gentile resistenza al disastro nazionale, che ci permetta di sollevare un po' lo sguardo dalle macerie in mezzo alle quali camminiamo.

Consapevoli che quando si parla di solidarietà ci sono due strade: sembrano simili, in realtà vanno in direzioni opposte. Una solidarietà che ha degli aspetti positivi ma che si limita all'assistenzialismo, e in questo modo conferma, anzi rafforza, il sistema economico dominante di sfruttamento, il neocolonialismo sui diseredati del mondo.

La strada da percorrere è quella della solidarietà liberatrice (Giulio Girardi), che mette in discussione il neoliberismo.

Dom Hélder Câmara, il grande vescovo di Olinda e Recife, aveva capito tutto: "**Quando do da mangiare ai poveri, mi battono le mani; quando domando perché i poveri hanno fame, mi chiamano comunista**".

"Io non credo nella carità. Credo nella solidarietà. La carità è verticale, quindi umiliante. Va dall'alto verso il basso.

La solidarietà è orizzontale. Rispetta gli altri e impara dagli altri" (Eduardo Galeano). La solidarietà internazionale rappresenta qualcosa di più di una affermazione formale, rappresenta la base ineliminabile del funzionamento minimo dell'umano, quello che "gira" a prescindere dal pil, dallo spread, dal crash e dal mibtel. **La solidarietà fa parte di quelle cose che non possiamo permetterci di perdere, senza perdere nel contempo anche la nostra umanità.**

Come dimostra l'epidemia del coronavirus, i mali che affliggono un'altra popolazione, anche se lontana, ci riguardano e, prima o poi, presentano il conto se non saremo capaci di reagire costruendo un tessuto di solidarietà fra i popoli.

Crediamo di vedere ancora una vita futura, nonostante i tempi brutali. Così cerchiamo faticosamente di mantenere un minimo di informazione (o di controinformazione) su quanto avviene in Nicaragua, Centroamerica e America Latina.

Ed è per questo che siamo di parte, certo, ma forse non dalla parte sbagliata. Per questo certe scelte sono semplici:

Il 5 per 1000 all'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

Sostenete la Solidarietà Internazionale "Tenerezza dei Popoli"

**SOLTANTO CHI SAPRÀ COSTRUIRE PROGETTI BASATI SULLA SOLIDARIETÀ
E SULLA SOLUZIONE POLITICA DEI CONFLITTI AVRÀ UN FUTURO.**

**Nella prossima dichiarazione dei redditi basta firmare nel riquadro dedicato al
"Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni"
e scrivere il numero di codice fiscale dell'Associazione Italia-Nicaragua:**

90068210567

Anche la più piccola quota versata è determinata, essendo il nostro lavoro totalmente volontario. I contributi raccolti verranno utilizzati a sostegno dei nostri progetti di solidarietà con il popolo del Nicaragua. VISITATE IL SITO WWW.ITANICAVITERBO.ORG PER CONOSCERE NEL DETTAGLIO I NOSTRI PROGETTI. UN GRAZIE ANTICIPATAMENTE A TUTTI QUELLI CHE FARANNO QUESTA SCELTA.

Associazione Italia-Nicaragua, Circolo di Viterbo - Via Petrella n° 18, 01017 Tuscania (VT).